

## Il gioco dei contrasti

**Gli inni di Paolo evidenziano i volti complementari di Gesù**



### Grandi orizzonti

Tutte le pagine del Nuovo Testamento sono belle e ricche, alcune eccezionali per valore teologico, per afflato poetico e per valorizzazione dell'uomo. Tra i passi che maggiormente rispondono a queste caratteristiche annoveriamo

due inni che troviamo nelle lettere di Paolo, quello di Efesini 1,3-14 e quello di Filippesi 2,6-11. Unico è il centro di interesse: Gesù Cristo, visualizzato però in modo molto diverso: nella solenne coreografia della lettera agli Efesini, nello sconcertante contesto

della lettera ai Filippesi. Comune rimane l'intento ispiratore, quello di presentarci un Cristo che ci ama appassionatamente, nonostante le nostre fragilità e incongruenze, e pronto a portarci con sé nella sfera del divino. Le prime battute della lettera agli Efesini sublimano lo spirito del lettore, catapultandolo nel mondo stesso di Dio e rendendolo partecipe dell'incantevole progetto divino. È qui esposto il meraviglioso piano di salvezza architettato da Dio fin dall'eternità e ora realizzato in Cristo. Questa fremente dossologia si presenta come un'incandescente colata lavica di pensieri e di emozioni teologiche.

Da Dio Padre ha origine tutto il piano della salvezza. Nei cieli egli distribuisce ogni abbondanza di doni "spirituali", appartenenti cioè alla sfera del divino. "Sia benedetto... ci ha benedetti".

Delineato il progetto, si passa alla sua realizzazione. Il piano salvifico inizia con la nostra elezione in Cristo e si attua, come seconda fase, nella nostra incorporazione a lui mediante la filiazione adottiva. Solo se uniti a Cristo è permesso ai cristiani di essere "santi ed immacolati". Tutto questo piano meraviglioso è esclusivo frutto dell'amore di Dio, espresso nella stringata formula "nella carità".

Concretamente, il piano di Dio si storicizza con la redenzione operata da Cristo. Di essa si descrive lo strumento ("mediante il suo sangue"), il risultato ("la remissione dei peccati") e la sorgente ultima ("secondo la ricchezza della sua grazia"). La redenzione permette agli uomini di diventare sua proprietà, il suo popolo, come lo era il popolo dell'antica alleanza (Es 19,6). La redenzione ha tali abissali dimensioni che non può essere conosciuta dal-

l'uomo senza una speciale rivelazione. Essa è un mistero rivelato da Dio quando lo ha ritenuto opportuno ("pienezza dei tempi"). Il mistero consiste in questo: tutti gli esseri creati, sia celesti (angeli, astri...) sia terrestri (uomini, cose...), trovano il loro significato e valore in Cristo che diviene così il principio di unità e di intelligibilità, di ordine e di riconsacrazione. Lo esprime bene il verbo "ricapitolare" che comprende l'idea di "porre o ricomporre tutto sotto un unico capo" e di "restaurare ciò che era distrutto".

In questa universale ricapitolazione, tutti indistintamente sono abilitati in Cristo a rivolgersi a Dio come Padre in quanto sono eredi legittimi, sia i primi che hanno sperato in Cristo ("noi"), sia gli altri che lo hanno accettato mediante la predicazione del Vangelo ("voi"). A tutti indistintamente viene data la presenza lievitante e trasformante dello Spirito Santo. Egli è un contrassegno che ci consacra come popolo santo di Dio; nello stesso tempo è anche pegno, una caparra data in anticipo come garanzia dell'immane eredità dei beni di Dio. Qui si getta uno sguardo alla salvezza finale garantita dall'invisibile presenza dello Spirito in noi (Rom 8,14-16), sempre però se noi ci lasciamo docilmente condurre da Lui.

### L'ideale dell'uomo nuovo

L'ideale di un uomo nuovo è comune alla storia umana, dall'antichità classica fino al marxismo recente, ma la prima non va oltre l'ideale di una soggettiva forza o bellezza puramente esteriore, di impronta sia volontaristica che intellettualistica, comunque sempre individuale; il secondo, invece, ha limitato

praticamente la novità antropologica al livello dei rapporti sociali e delle strutture politiche, esteriorizzandole.

Essere nuovi – per san Paolo – significa poter stabilire dimensioni inedite di rapporti vicendevoli, basati però insostituibilmente sull'aver rivestito l'uomo nuovo, quello "rifatto" da Cristo e abilitato a vivere la comunione trinitaria. In altri termini, l'uomo nuovo è quello risorto. Ne consegue che l'antropologia è veramente 'pasquale'. Ne consegue un'altissima stima per l'uomo, la sua apoteosi.

Per uno strano gioco di contrasti, la grandezza dell'uomo è legata alla povertà di Cristo. Lo ricaviamo dall'inno incastonato nel cuore teologico della lettera ai Filippesi. Esso giunge come chiarimento illustrativo, dopo aver esortato la comunità all'unità e alla forma più disinteressata di altruismo. Paolo le presenta Gesù, causa e modello. Il brano è ritenuto una delle più vigorose espressioni dell'imitazione di Cristo e ha reso la morale cristiana una realtà ben diversa da un astratto codice di comportamento.

La composizione rivela una traiettoria verticale, con un movimento prima discensionale e poi ascensionale. Il doppio movimento identifica e distingue le due strofe che costruiscono l'inno.

### Metamorfosi

La frase d'inizio intende sottolineare la dimensione divina di Gesù, per aggiungere subito che non è stata conservata gelosamente. Gesù, in quanto Dio, poteva esercitare dignità e potere che gli competevano, cosa che non ha fatto. Il v. 7 inizia con un "ma" avversativo per introdurre l'inusitata metodologia adottata da Gesù. Segue il verbo

“svuotò se stesso” prendendo la forma di schiavo. Poi una serie di termini indica che veramente si è fatto uomo. L’accento è all’incarnazione, non presentata in termini positivi, come nel prologo giovanneo, bensì come totale privazione della condizione divina. Un testo che potrebbe commentare il nostro è il pensiero di 2 Cor 8,9: “Conoscete infatti la grazia del Signore nostro Gesù Cristo: da ricco che era si è fatto povero per voi”. Questo è esattamente lo svuotamento o, in greco, *kenosis*: il rifiuto delle prerogative di gloria e di splendore che avrebbero dovuto riflettere anche nella sua umanità. Una così sconcertante realtà di umanità comune e opaca, assunta da Gesù, è ancor più sottolineata con le espressioni “avendo assunto una forma di schiavo, diventando simile agli uomini”. A questa impressionante spogliazione, Cristo aggiunge anche l’umiliazione estrema della morte in croce, la morte degli assassini, il supplizio maledetto nella stessa legge ebraica (cf. Dt 21,23). Così, al v. 8, il tema dell’abbassamento, già vistosamente presente nei versi precedenti, raggiunge il suo punto estremo. C’è una totale obbedienza che è disponibilità fino al dono supremo di sé. Il suo essere uomo è marcato da una sostanziale diversità che lo rende l’Obbediente per eccellenza, mostrando in lui i segni di un’umanità diversa, premessa e condizione di un’umanità nuova che da lui sorgerà. Egli è l’uomo incorruttibile del progetto divino, che però ha solidarizzato con i peccatori facendo propria la più vergognosa delle morti. “L’obbediente è diventato il crocifisso” assumendo il ruolo di “maledetto da Dio” (cf. Gal 3,13). Toccato il fondo dell’annientamento, si

conclude la prima strofa dell’inno. La seconda strofa (vv. 9-11) cambia totalmente registro e presenta la “intronizzazione dell’Obbediente” (Käsemann). Il movimento diventa ora ascensionale. Come risposta di Dio alla volontaria e meritoria umiliazione di Cristo, ecco la glorificazione dell’umanità di Cristo al momento della risurrezione e dell’ascensione al cielo, quando si assiede per sempre alla destra di Dio. Il Padre ha dato al Figlio obbediente un Nome incomparabile, segno di una dignità che eccelle sopra tutte le altre, una dignità divina.

#### La sintesi della signoria

Con una solenne scenografia, che richiama una intronizzazione regale, tutta la creazione è chiamata a riconoscere e a proclamare la signoria di Gesù Cristo, conferendogli il titolo proprio di Dio, quello di “Signore”. È chiaro che nel contesto si parla di Cristo in quanto uomo, a cui compete a pieno diritto il titolo di “Signore”. Non che prima non gli competesse il titolo di Signore (egli non diventa Dio, perché è Dio da sempre), ma solo al momento della sua glorificazione gli viene universalmente riconosciuto. Due elementi concorrono a rendere solenne la scena: il primo è l’atto dell’inginocchiarsi che rimanda a Is 45,23: “Davanti a me si piegherà ogni ginocchio”. L’adorazione che l’AT riservava a Dio viene ora tributata a Gesù. Inoltre – ed è il secondo elemento – a tale gesto sono associati tutti gli esseri, qui rappresentati nella divisione tripartita di “nei cieli, sulla terra e sotto la terra”. È quindi evidente la totalità dell’adorazione, espressa con “ogni ginocchio” e “ogni lingua”. Al v. 11, la frase finale “a gloria di Dio

Padre” mostra la meta di ogni azione, il traguardo ultimo della storia, quando l’attuale liturgia ecclesiale si trasformerà in liturgia cosmica e tutti faranno propria la confessione di fede cristiana: ‘Gesù Cristo è il Signore’. Nella formula “Cristo è Signore” riconosciamo la professione di fede essenziale e fondamentale del cristianesimo. I due inni, con scenari tanto diversi, giungono a proclamare verità comuni ed essenziali. Entrambi sono altamente poetici e come percorsi da un fiotto di commozione. Rilevanti sono le affermazioni teologiche e l’uomo trova qui il fondamento per la sua altissima dignità, anche e soprattutto nell’umiltà e nell’obbedienza. Il solenne pantocrator dell’inno di Efesini e il nudo Crocifisso dell’inno di Filippesi sono due volti dello stesso Cristo che illumina il volto di ogni uomo e la sua vita quotidiana. ■